

eventi, ARTE & SPETTACOLI

Marta Cuscunà apre Teatro Contatto con «Il canto della caduta»

Critica alla società patriarcale

LA PACE? PASSA ATTRAVERSO «un nuovo rapporto tra maschi e femmine», non basato sulla sopraffazione, ma sull'uguaglianza.

Lo sostiene l'attrice e autrice friulana Marta Cuscunà nel suo ultimo spettacolo «Il canto della caduta» la cui «prima assoluta», sabato 25 ottobre – con replica il 26 – aprirà la stagione di Teatro Contatto, al Palamostre di Udine (ore 21) prima di iniziare una tournée che, oltre che in vari teatri del Friuli (Gorizia, Trieste, Sedegliano, Arterga, Cervignano) toccherà varie «piazze» italiane (Vicenza, San Marino, Bologna, Firenze, Torino), ma anche Lisbona (15-16 febbraio). Il lavoro, infatti, è co-prodotto da C&S Teatro stabile d'innovazione del Fvg, Centrale Fies, Teatro Stabile di Torino ed anche dal São Luiz Teatro Municipal di Lisbona che, dopo avere ospitato precedenti lavori di Cuscunà, ha deciso di sostenere il nuovo spettacolo.

Dopo la trilogia dedicata alle «donne resistenti» – che ha girato l'Italia e a cui è stata dedicata anche una tesi di laurea – Cuscunà ritorna sul tema del femminile per riflettere sul dramma della guerra. E lo fa pescando nel mito, quello ladino dei Fanes, ciclo epico che racconta la fine del regno pacifico delle donne e l'inizio di una nuova epoca del «dominio e della spada».

Cuscunà, come ha scoperto il mito di Fanes?

«Mi è stato segnalato quando ho portato in Alto Adige uno dei miei spettacoli. Il mito racconta che, in un'epoca più antica del tempo, nella val di Fanes viveva un popolo guidato da regine, protetto da un'alleanza molto speciale con la montagna. Ma l'arrivo di un re straniero, che ha preso la guida, ha portato il popolo all'estinzione, tramite una terribile carneficina dovuta ad una serie di guerre per il controllo dei popoli vicini».

Perché questo mito l'ha attratta?



Nella foto: Marta Cuscunà con uno dei pupazzi de «Il canto della caduta».

«Perché affronta in maniera “fantasy” le stesse teorie dell'archeomitologa lituana Marija Gimbutas. La studiosa sostiene che, nella preistoria, la maggior parte delle popolazioni che abitavano l'Europa era pacifica, egualitaria e matrilineare e che questa struttura sociale è stata travolta dall'arrivo dei popoli indo-europei, portatori di un modello sociale completamente diverso, gerarchico, in cui la differenza, anche tra i sessi, diventa sinonimo di inferiorità o su-

periorità, in cui i popoli usano la guerra come strumento per relazionarsi tra loro».

Questo mito e queste teorie come diventano spettacolo?

«Oggi siamo continuamente bombardati da immagini che ci sbattono in faccia l'orrore delle tante guerre che ci sono nel mondo. Così ho fatto una scelta radicale: sul palco la guerra non si vede mai, ma viene riportata allo spettatore dal punto di vista di quei personaggi che da essa traggono

vantaggio. Lo spettacolo comincia con in scena uno stormo di corvi i quali, con trepidazione, aspettano che la guerra scoppi perché così alla fine della battaglia potranno mangiare».

Ancora teatro di figura, quindi, anche in questo spettacolo, come nei precedenti.

«Sì, in scena ci saranno dei corvi “animatronici”. Si tratta di pupazzi meccanici che basano la loro animazione sulle tecniche usate nel cinema per creare gli effetti speciali. La scenografa Paola Villani ha fatto uno studio su come nel cinema vengono resi alcuni movimenti delle creature soprannaturali e li ha riprodotti in questi corvi. La particolarità è che abbiamo inserito dei “joystick meccanici” che mi permettono di far fare ai corvi movimenti molto complessi. Ciò è stato possibile grazie ad una componentistica tecnologicamente molto avanzata, che ci è stata fornita da alcune aziende specializzate, intervenute in qualità di sponsor».

Altri pupazzi in scena rappresentano dei bambini.

«Sì, il mito racconta che di questa popolazione sono sopravvissuti solo 7 bambini e 7 bambine, che vivono nascosti nella montagna, in attesa del momento per uscire e riportare la pace».

Ma la guerra è proprio solo colpa degli uomini?

«No, il senso delle teorie di Gimbutas, così come dell'antropologa Riane Eisler, non è che i maschi sono geneticamente più aggressivi delle donne. La questione è riconoscere che il patriarcato ha lasciato conseguenze su tutti noi. Il fatto di scegliere di essere pacifici ha a che fare con il modo in cui strutturiamo il rapporto fondamentale per la procreazione della specie: ovvero quello tra uomo e donna. Più una società è paritaria, e quindi non considera la differenza come sinonimo di superiorità o inferiorità, tanto più tenderà ad essere egualitaria».

STEFANO DAMIANI